

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Sulla continuità tra «Risorgimento» e fascismo

La pubblicazione della Storia d'Italia di Mack Smith ha riaperto la discussione sulla continuità tra «Risorgimento» e fascismo. C'è chi ha negato, sulla base della concezione crociana della storia, che una questione simile abbia senso, e c'è chi ha negato nel fatto tale continuità. La discussione non è facile perché *alcune continuità* ci sono ma non possono venire in luce senza un profondo esame di coscienza. Tali continuità riguardano infatti tradizioni ancora oggi venerate da coloro che professano il lealismo nazionale – le tradizioni «risorgimentali» – e mettono inoltre in gioco le concezioni politiche dominanti: le varianti italiane del liberalismo, della democrazia e del socialismo (dopo la fase anarchica). Queste correnti, se continuità esiste, ne sono responsabili. Orbene esse hanno peccato tutte, nello scorso secolo come nel presente, contro le libertà individuali, l'eguaglianza politica e l'eguaglianza sociale nella misura in cui hanno a volta a volta ceduto al nazionalismo che, nella sua essenza pura, è fascismo. Ma, appunto, non è facile ammetterlo.

Pubblichiamo – traendolo dall'eccellente antologia di Valeri¹ – il famoso, ma poco letto e meno meditato, discorso di Pascoli «La grande proletaria si è mossa...» allo scopo di mettere sotto gli occhi dei lettori una di tali continuità, per far constatare quanto fascismo effettivo, sin nella terminologia, contenesse il miscuglio pascoliano di socialismo e italianità. Si dirà: si tratta di un poeta scriteriato, non di qualche cosa che unisce il «Risorgimento» al fascismo. Ma si può rispondere dicendo che Pascoli si limitò a dar veste poetica, nel vecchio senso retorico, a idee protezionistiche e imperialistiche molto diffuse nella pubblica opinione, tanto a destra quanto a sinistra e sostenute, ad esempio, da Antonio La-

¹ Nino Valeri, *La lotta politica in Italia*, Firenze, 1958, pp. 331-39.

briola, che «vedeva nell'occupazione di Tripoli la possibilità di creare una colonia di popolamento per il proletariato italiano disperso in ogni parte del mondo», da Saverio Merlino, che nel passare dal socialismo anarchico a quello politico sulla base di una inerte accettazione della sovranità assoluta dello Stato – l'indipendenza della nazione – non poteva che trovare il protezionismo, e via dicendo.

Naturalmente non si troveranno accenti esplicitamente fascisti in Merlino e Labriola. Ma si trova questa congiunzione di colonialismo, protezionismo e socialismo che, a tradurla in realtà politica, in discorsi buoni per le masse, è (Pascoli), come diventerà, fascismo. Del resto il testo di Merlino, che pubblichiamo dopo quello di Pascoli, mostra come l'incapacità di pensare supernazionale conduca al protezionismo economico, e come la logica del protezionismo economico induca a fare il discorso, virtualmente fascista, del lavoratore italiano e di quello straniero, discorso che butta al vento tutto lo spirito liberale della grande parola d'ordine «proletari di tutto il mondo, unitevi!».

In «Il Federalista», III (1961), n. 2.